

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

SETTIMA DOMENICA DI PASQUA

DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE

Che cosa significa fare esperienza del Risorto e rimanere fedeli al Signore Gesù in questo tempo che viene *dopo* la sua Ascensione al cielo? In altre parole, che cosa significa vivere la vita di *discepoli* del Figlio dell'Uomo, Crocifisso e Risorto, in questo momento della storia, che viene dopo l'esperienza pasquale dei testimoni oculari e che ci porta ad «attendere il» (cioè a «tendere al») Suo ritorno glorioso?

Le letture oggi proposte ci aiutano ad abbozzare una risposta a tali domande, per entrare a comprendere il senso dell'esperienza pasquale che perdura in ogni generazione di credenti. Essa ci è data anzitutto con la Parola del *kerygma* di Gesù, riletto alla luce della Rivelazione biblica, insieme all'esperienza dell'eucaristia e della testimonianza apostolica che continua ad accompagnarci (cf *Vangelo*); ci è data per riandare in modo paradigmatico all'esperienza della prima comunità dei Dodici e delle donne che li accompagnavano con Maria, la Madre (cf *Lettura* dagli Atti degli Apostoli); ci è data nel *kerygma* su Cristo Gesù Signore (cf *Epistola*), in cui tutti siamo chiamati a riconoscere «lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio», il punto sorgivo dell'annuncio che guida alla pienezza della verità.

LETTURA: At 1,9a. 12-14

L'*excerptum* del primo capitolo degli Atti ci riporta all'introduzione di At 1,1-14 in cui Luca si ricollega alla narrazione del vangelo che unisce il "tempo di Gesù" al momento in cui la comunità dei Dodici muove i primi passi.

La lettura odierna presuppone già celebrata l'Ascensione e per questo allude solo al racconto di At 1,1-11, mentre prosegue a illustrare la composizione della primissima comunità che si ritrova ancora in quel locale al piano superiore (τὸ ὑπερῶον), che molto probabilmente corrisponde al τὸ κατάλυμα «la stanza degli ospiti» (cf Mc 14,14; Lc 22,11) ove Gesù consumò la sua ultima cena con i suoi, in quella casa che si trovava nel quartiere degli Esseni della Gerusalemme erodiana.

Ecco in sintesi la struttura della narrazione lucana degli inizi della vita della prima comunità:

La prima comunità di Gerusalemme (At 1,1-26)

A. L'affidamento della testimonianza e il commiato di Gesù (vv. 1-14)

a. vv. 1-2: il prologo

b. vv. 3-8: il commiato e la missione

b'. vv. 9-11: l'ascensione di Gesù

a'. vv. 12-14: la prima comunità di Gerusalemme

Riporto per intero anche i vv. 9-11 non letti nella pericope odierna, utili per comprendere la sequenza narrativa di At 1,9-14.

⁹ Detto questo, mentre essi lo guardavano, [Gesù] fu preso in alto e una nube lo tolse via dai loro occhi. ¹⁰ E poiché rimanevano a fissare il cielo mentre egli se ne andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro ¹¹ e dissero:

– Uomini Galilei, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato elevato di mezzo a voi verso il cielo, verrà nello stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo.

¹² Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso di *šabbāt*. ¹³ E quando rientrarono, salirono alla sala superiore, dove erano soliti riunirsi Pietro e Giovanni e Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo e Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. ¹⁴ Tutti costoro attendevano costantemente in pieno accordo alla preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui.

I vv. 12-14, che chiudono il racconto dell'ascensione di Gesù e aprono il tempo in cui prende forma la prima comunità di Gerusalemme, non sono un *sommario* lucano, un genere letterario tipico del racconto degli Atti. Al contrario, sono versetti che riportano molti elementi narrativi tradizionali, anzi dovremmo dire "reliquie storiche" ben note agli uditori per diverse ragioni:

- il luogo del monte degli Ulivi: si parla però di τὸ ὄρος τὸ καλούμενος Ἐλαιῶν, una forma del nome usata anche da Giuseppe Flavio, *Ant.* 7,202; 20,169; *Bell.* 570; diversa dalla forma τὸ ὄρος τῶν ἐλαιῶν di Lc 19,37 o 21,37;
- la distanza permessa in uno *šabbāt*, che era di 2.000 cubiti, ovvero di circa 800 metri;
- il nome del luogo dove la comunità si riuniva, τὸ ὑπερῶον «il piano superiore», che dà l'impressione di essere un luogo ben conosciuto agli interlocutori...

Il fatto che si parli di un gruppo di donne che si ritrova con la comunità potrebbe essere in linea con i ricordi lucani già esplicitati in Lc 8,2-3; 23,49. 55-56; 24,19. 22-24. Questo però non può essere detto di Maria, la Madre, e dei suoi fratelli. Maria, dopo Lc 1-2, era quasi scomparsa nel racconto lucano (l'eccezione, in forma anonima, sta in Lc 8,19-21 e 11,27-28). Anche «i fratelli» erano apparsi insieme alla madre in Lc 8,19-21, ma anche in questo caso non ci sono trasmessi i nomi e nemmeno Giacomo è identificato come tale quando si parla di lui, in quanto capo della comunità di Gerusalemme, al momento della liberazione di Pietro (At 12,17), durante il "sinodo" (At 15,13) e all'arrivo di Paolo a Gerusalemme dopo il suo secondo viaggio missionario (At 21,18).

I discepoli rientrano in città e Gerusalemme è presentata come un luogo di stabile dimora o almeno di stabile ritrovo per una comunità abbastanza ampia (cf Lc 24,9: «gli undici e tutti gli altri»; 24,33: «gli undici e quanti erano con loro»).

L'elenco degli undici ci rimanda ai nomi dei "dodici apostoli" che Gesù si era scelto (cf Lc 6,13-16), ma con una cadenza gerarchica nell'abbinarli e nell'elencarli:

Pietro e Giovanni
e Giacomo¹ e Andrea,
Filippo e Tommaso,
Bartolomeo e Matteo,
Giacomo figlio di Alfeo e Simone lo Zelota
e Giuda figlio di Giacomo

Le caratteristiche sottolineate da Luca nel descrivere questa comunità sono l'*unanimità* e la *preghiera*.

a) ὁμοθυμαδὸν «con un sol cuore, in un solo accordo»: è la prima volta che appare questo avverbio, ma questa sarà la caratteristica della comunità di Gerusalemme sottolineata in tanti altri passi (cf At 2,46; 4,24; 5,12; 8,6; 15,25);

b) προσκατεροῦντες ... τῇ προσευχῇ «attendevano fermamente in pieno accordo alla preghiera». Il verbo προσκατερέω significa «persistere ostinatamente in, essere fedeli, attendere fermamente (anche una persona)»: è un atteggiamento che indica insieme fedeltà a qualcosa già posto nel passato, come la preghiera di Gesù; e insieme l'attesa di qualcosa di futuro, ovvero la venuta dello Spirito (cf anche Lc 11,13). La perseveranza nella preghiera, che era una delle proposte di Gesù nella sua vita terrena, è la caratteristica prevalente della comunità di Gerusalemme (At 2,42; 3,1; 6,4). L'unanimità è la condizione, ma anche l'esito di una comunità in preghiera incessante che cerca il senso della Sovranità di Dio in questa storia. L'indicazione di luogo non deve far pensare che la comunità si trovasse a pregare solo entro le mura del «cenacolo»; è lo stesso Luca a ricordare che i discepoli partecipavano anche alla preghiera del tempio (cf Lc 24, 53).

Mediante una «teologia narrativa» concentrata, gli Atti (1,12-14) parlano delle condizioni necessarie per la formazione della comunità neotestamentaria:

1. Tutti si radunano in un luogo determinato. La storia della chiesa è legata a determinati luoghi e quindi non è vincolata a qualsiasi luogo.
2. La comunità è formata da determinate persone, chiamate da Dio per nome, e dal loro raggruppamento. Nessuno di quelli che sono a ciò chiamati può scusarsi dicendo che Dio che l'ha invitato non vuole il suo unico, originale e totale concorso diretto alla formazione della comunità e alla crescita della chiesa.
3. La comunità esiste nella unanimità dell'assemblea che si manifesta nella preghiera: nella concreta riflessione sui progetti di Dio, nel grato ricordo delle sue azioni, nell'implorante sforzo di fare la sua volontà: per la sopravvivenza e la crescita della comunità e quindi per la gloria di Dio che l'ha voluta.²

SALMO: Sal 132,1b-3

℟̕ Dov'è carità e amore, qui c'è Dio.

^{1b} Ecco, com'è dolce e soave
che i fratelli vivano insieme!

℟̕

¹ Di lui Luca narra in At 12,2 il martirio.

² R. PESCH, *Atti degli Apostoli*, Traduzione di E. FILIPPI - G. POLETTI - G. PULIT, Indice analitico e revisione redazionale di L. DE LORENZI (Commenti e Studi Biblici), Cittadella Editrice, Assisi 1992, p. 93.

² È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba,
la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.

Ⲛ

³ È come rugiada dello Hermon,
che scende sui monti di Sion.
Laddove ^{ADONAI} dispensa la benedizione,
c'è vita per sempre!

Ⲛ

In questo breve salmo sapienziale, l'elemento poetico più seducente è la trama simbolica che collega l'armonia di un gruppo di fratelli – in senso religioso più che non familiare – l'olio che fluisce copioso sul sacerdote (Aronne: cf Es 29,7) e la rugiada dello Hermon, che in talune sere estive scende a irrorare gli aridi monti di Gerusalemme e dintorni, unico fecondo sollievo per la vegetazione durante la stagione secca.

Il parallelo tra *šemen* «olio» e *ṭāl* «rugiada» è già presente nella poetica ugaritica del secondo millennio a.C.: *ṭl šmm šmn arš* «la rugiada del cielo, l'olio della terra» (KTU I.3, iv,43) ovvero la pioggia. Anche in Gn 27,28 (ripetuto in negativo al v. 39) si ha lo stesso parallelo *w'jitten-l'kā hā'ēlōhīm miṭṭal haššāmajim ūmiššamni* (*mišmanné* nella vocalizzazione del TM) *hā'āreš* «Dio ti conceda rugiada del cielo e olio della terra (ovvero la pioggia)».

Ecco, dunque, il senso della connessione simbolica di fraternità-olio-rugiada, già risolta, sebbene in modo un po' criptico, nell'affermazione del v. 3: *kī šām šiwwāh ^{ADONAI} 'ēt habb'rākāh ḥajjīm 'ād 'ōlām* «Laddove ^{ADONAI} dispensa la benedizione, c'è vita per sempre!». Come la rugiada e la pioggia sono concesse solo da ^{ADONAI}, così anche la fraternità è un dono che scende dall'alto e nessuno sforzo di buona volontà può costruire la pienezza di una comunione *mah-ṭṭōb ūmah-nmā'im* «tanto dolce e tanto soave» se lo Spirito di Dio non la irrori con la sua rugiada e la sua acqua fecondante.

EPISTOLA: 2 Cor 4,1-6

La struttura di 2 Cor 2,14 – 4,6 mette a confronto i due ministeri in questione, il ministero della nuova alleanza, di cui Paolo si sente paladino (2 Cor 2,14 – 3,6), e il ministero della prima alleanza, il cui rappresentante massimo è proprio Mosè. La strutturazione retorica della pagina mette in relazione simmetrica i due passi in cui si tratta del ministero della nuova alleanza, mentre al centro starebbe la considerazione dialettica dei due *ministeri* a confronto.

A. Il ministero della nuova alleanza: 2 Cor 2,14 – 3,6

a. 2,14-17: i ministri

b. 3,1-3: la comunità di Corinto

a'. 3,4-6: i ministri

B. I due ministeri a confronto: 3,7-18

1) 3,7-11: l'antico e il nuovo ministero

a. vv. 7-9 *qal wāḥōmer* (ovvero argomentazione *a fortiori*)

b. v. 10 affermazione

a'. v. 11 altro *qal wāḥōmer* (seconda argomentazione *a fortiori*)

- 2) 3,12-18: Mosè e Paolo, i figli di Israele e i credenti in Cristo
- a. vv. 12-13 «noi» (= ministri della nuova alleanza)
 - b. vv. 14-17 «loro» (= quelli che rimangono nell'alleanza del Sinai)
 - a' v. 18 «noi» (= quelli che sono passati nella nuova alleanza dello Spirito)

C. Il ministero della nuova alleanza: 4,1-6

¹ Perciò, avendo questo ministero poiché ci è stata accordata misericordia, noi non ci perdiamo d'animo. ² Al contrario abbiamo rinunciato alle dissimulazioni vergognose, non comportandoci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio.

³ E se il nostro Vangelo rimane velato, lo è in coloro che si perdono: ⁴ in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio.

⁵ Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore! Quanto a noi stessi, siamo vostri servitori a causa di Gesù. ⁶ E Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo.

La struttura di questo ultimo paragrafo (2 Cor 4,1-6) è a *simmetria dialettica*, perché ciò che si riferisce al «noi» dei ministri della nuova alleanza fa da cornice a «quelli che» rimangono aggrappati alla prima alleanza sinaitica:

- a. vv. 1-2: «noi» (= i ministri della nuova alleanza)
- b. vv. 3-4: «loro» (= coloro che rimangono nell'alleanza del Sinai)
- a'. vv. 5-6: «noi» (= i ministri della nuova alleanza)

vv. 1-2: Il discorso di Paolo è iniziato in 2 Cor 3,7-11 con una prova scritturistica che riguarda lo splendore sovremenente della nuova alleanza. Nei versetti successivi (3,12-13) ha messo in luce la speranza dei ministri della nuova alleanza che dura sempre, rispetto alla mediazione interlocutoria di Mosè. Anche 3,14-18 sono la continuazione dello stesso pensiero, in riferimento all'Israele della fede più che non ai ministri. E la conclusione del v. 18 in effetti completa entrambe le considerazioni e dà l'intonazione al nuovo sviluppo di 2 Cor 4,1-6: «*E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore in quanto Spirito*».

Per questa ragione 2 Cor 4,1 inizia con *διὰ τοῦτο* «perciò», un collegamento logico forte, non generico, con quanto precede: il ministero di Paolo – ministero della nuova alleanza, ministero del perdono, ministero dello Spirito – ha un'efficacia nel momento presente e in vista di *questo* futuro e riguarda tutti coloro che, attraverso di lui, «si convertono al Signore in quanto Spirito. È da qui che proviene per Paolo la forza di «non perdersi d'animo» di fronte alle accuse a lui rivolte, ma ancora una volta *πολλῆ παρρησία χρώμεθα* «comportarsi con grande *parresia* [franchezza]». Se i suoi avversari interpretano questa franchezza come orgoglio, egli – al contrario – si presenta con l'audacia che proviene da un ministero, che possiede in quanto egli stesso per primo è stato fatto oggetto di perdono (*ἔχοντες τὴν διακονίαν ταύτην καθὼς ἠλεήθημεν* «avendo questo ministero

poiché ci è stata accordata misericordia»): il ministero apostolico che annuncia il perdono di Dio è un dono e un compito, non un vanto personale o un motivo di orgoglio (cf 1 Cor 15,8-10; 3,5-9; 4,1-2; 7,25b).

Nel v. 2 si capisce a che cosa Paolo si riferisca quando parla di «franchezza» o *parresia*. Negativamente, significa non nascondere cose vergognose e non adulterare la parola di Dio. In 2 Cor 12,16 Paolo parla di un possibile esempio di questa furbizia di cui viene accusato nel momento della colletta per la comunità di Gerusalemme. Ma è anche possibile che questo passo sia più un'accusa dei suoi oppositori che non una difesa di sé. Se così fosse, potrebbe essere che Paolo parli delle astuzie retoriche dei suoi rivali, come afferma poco più avanti: «¹³Questi tali sono falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. ¹⁴Ciò non fa meraviglia, perché anche Satana si maschera da angelo di luce. ¹⁵Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere» (2 Cor 11,13-15). Quanto all'adulterare la parola di Dio, si ricordi quanto l'apostolo ha già detto in 2,17: «Noi non siamo infatti come quei molti che fanno mercato della parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo».

La seconda parte del v. 2 esprime in positivo la *parresia* apostolica. Mentre i suoi avversari agiscono con astuzia e predicano un falso vangelo, il vero apostolo è tutto dedicato a manifestare pienamente la verità (cf 2 Cor 2,14-17). Anche in questo caso, Paolo fa appello alla coscienza di ciascuno – Giudeo o Gentile poco importa – che è senza dubbio capace di valutare il suo comportamento e di scoprire la sintonia con il giudizio di Dio a riguardo del suo ministero. Lo stesso duplice appello si ritrova ancora nella Seconda Lettera ai Corinzi in 5,11: «Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini. A Dio invece siamo ben noti; e spero di esserlo anche per le vostre coscienze».

vv. 3-4: La maggior parte dei commentatori pensa che qui Paolo voglia andare contro l'accusa dei suoi avversari che il suo vangelo sarebbe velato per l'involuzione del pensiero. L'apostolo sta invece dicendo che il suo vangelo rimane velato solo per coloro che non lo vogliono accogliere e non hanno creduto in esso. La risposta all'accusa è data nel paragrafo immediatamente seguente (2 Cor 4,7-18), in cui Paolo afferma che lo splendore del tesoro evangelico è manifestato dalla debolezza e dalle sofferenze dell'apostolo (cf anche 6,3-13).

Quando nel v. 4 Paolo si riferisce al «dio di questo mondo», bisogna ricordare lo schema di pensiero enochico assunto da Paolo: Satana, che esercita il suo potere in questo eone, è il responsabile anche della cecità di coloro che *non possono* vedere l'immagine di Dio in Cristo Gesù. La forma di determinismo e di predestinazionismo è per noi inaccettabile, ma è abbastanza comune nella tradizione enochica e molto diffusa anche a Qumrān. In ogni modo, essa non sta nella luce del vangelo di Cristo, che invece ora si irradia dal suo volto, in quanto è immagine di Dio.

L'inno cristologico di Col 1,15 riprenderà questo linguaggio e lo svilupperà ulteriormente in riferimento alla teologia della sapienza e alla liturgia battesimale. Infatti, nel Giudaismo ellenistico i tre concetti di *Parola*, di *Sapienza* e di *Spirito* hanno progressivamente assunto gli stessi attributi (cf Filone e il Libro della Sapienza). In questi testi, il senso di *immagine* non è quello di una "copia sbiadita" dell'originale, ma è il tentativo di dire l'uguaglianza mantenendo la differenza, quello che appunto Filone dice a proposito del Logos e il Libro della Sapienza a proposito della Sapienza stessa (cf in particolare

Sap 7,22 – 8,1). L'immagine di Dio era considerata una *emanazione* o un *riflesso* dell'essere divino (cf la ripresa di questo linguaggio in Eb 1,3). Ciò che caratterizza Paolo è l'aggiunta del concetto di Vangelo: il Vangelo è ora la rappresentazione e la principale mediazione per lo splendore di Dio e coloro che lo ascoltano, nella loro libera decisione di fede, possono essere trasformati a immagine di Dio.

Si noti che non vi è contraddizione tra il vangelo come *splendore di Cristo* e l'affermazione in Paolo più normale del vangelo come *parola della Croce* (cf I Cor 1,17-18) o come *proclamazione di Cristo crocifisso* (I Cor 2,2). Si ricordi che nel pensiero di Paolo, è precisamente in quanto *crocifisso* che Gesù Cristo è *il Signore della gloria* (cf I Cor 2,8!): questo paradosso è particolarmente ricorrente nella Seconda Corinzi (ad es., 4,7ss; 12,9-10; 13,4). Sino alla Seconda Corinzi, invece, non vi è ancora l'interesse di collegare questo pensiero al modo di essere di Dio o al ruolo cosmologico di Cristo in quanto *immagine di Dio* (cf invece Col 1,15-20).

vv. 5-6: Vangelo e apostolo sono strettamente uniti nel pensiero di Paolo; lo si sente forte in questa lettera che continuamente ritorna in parallelo sull'integrità del vangelo e l'integrità del ministero apostolico. Per questo, è necessario per prima cosa togliere ogni rischio di confusione: «Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore!». In questa particolare insistenza, si sente echeggiare la prima confessione di fede: «Gesù è Signore!» (cf I Cor 12,3; Fil 2,11...). Più difficile è capire perché Paolo senta il bisogno di questa autodifesa: è vero che anche in questo caso si potrebbe leggere fra le righe un'accusa ai suoi avversari che annunciavano *loro stessi* e non il vangelo di Cristo.

Se «Gesù è Signore», si dovrebbe trarre subito la conseguenza che l'apostolo è il suo servo o il suo schiavo; e infatti in altri passi Paolo si definisce «servo di (Gesù) Cristo» (cf Rm 1,1; Gal 1,10c; insieme a Timoteo: Fil 1,1; I Cor 7,22; con sinonimi: I Cor 4,1). Ma nel presente contesto, con un'affermazione che non ha eguali nel resto dell'epistolario paolino, l'Apostolo si definisce *ἐαυτοὺς δὲ δούλους ὑμῶν διὰ Ἰησοῦν* «quanto a noi stessi, siamo vostri servitori a causa di Gesù». È chiaro che la schiavitù non è quella significata da I Cor 7,23: «Non fatevi schiavi degli uomini!», ma piuttosto nella linea dell'invito di Gal 5,13: «Mediante l'amore siate a servizio gli uni degli altri», che per l'apostolo significa spendersi per i fratelli (2 Cor 12,15), che è l'esatto contrario di quanto fanno i falsi apostoli, rendendo schiavi i Corinzi per i loro fini (2 Cor 11,20). A chiarire il senso di questo «farsi servi» sta l'importante esplicitazione della causa: «a causa di Gesù». Molto importante l'uso del nome storico a questo punto, perché il referente è esattamente la fede di Gesù e la sua esperienza storica.

L'ultima frase dell'argomentazione (v. 6) non è la sintesi del discorso sin qui sviluppato, ma piuttosto il fondamento di tutta l'argomentazione svolta. Il ministero di Paolo e dei suoi collaboratori è verificato dall'illuminazione che la conoscenza dello splendore di Dio porta ai cuori di coloro che hanno trovato il suo splendore sul volto di Cristo.

Secondo molti commentatori, Paolo – già in 2 Cor 3,7-18 – sta pensando alla propria esperienza del Cristo risorto. È vero che Paolo, quando parla della propria conversione in Gal 1,15-16 e I Cor 15,8 usa il linguaggio della rivelazione. Senz'altro si deve riconoscere che, se anche ci fosse un riferimento alla propria esperienza di luce sulla via verso Damasco, volutamente l'Apostolo l'ha generalizzata per evitare di circoscrivere in modo troppo personale quello che in realtà deve riferirsi a ogni credente: «Dio... rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» è infatti l'esperienza di ogni battezzato che mira a trasformare la propria vita a immagine

di Cristo. Il fatto che lo splendore di Dio si manifesti sul volto di Cristo, dice molto bene la condizione di coloro che riconoscono in Cristo il compimento della nuova alleanza (per cui si possono trovare buoni testi paralleli nella letteratura settaria di Qumrān: cf 1QH IV, 5-6. 27-29; 1QSb IV,24-28; 1QS II,2-4; pensiero forse derivato da testi biblici quali Nm 6,24-26; Sal 31,17; 67,2).

VANGELO: Lc 24,13-35

Il racconto dei due discepoli che, dopo la morte di Gesù, se ne tornano ad Emmaus tristi e senza più speranza, è uno dei più riusciti dal punto di vista narrativo e riesce a mettere in scena molto bene tutti i possibili itinerari che i discepoli di “seconda generazione” possono percorrere per giungere alla fede in Cristo risorto e al riconoscimento della sua presenza nella comunità dei credenti. La narrazione si trova unicamente nel terzo vangelo e quindi in essa emergono più visibilmente, oltre alle capacità narrative, gli intenti teologici specificatamente lucani.

La struttura retorica di Lc 24, nella cui cornice si inserisce anche il racconto paraodigmatico dei due discepoli in cammino verso Emmaus, è la seguente secondo lo studio retorico di Roland Meynet:³

1-3:	Al sepolcro,	le donne	non trovano	il corpo di Gesù
4-6a:	<i>Due uomini</i>		<i>annunziano la risurrezione</i>	<i>alle donne</i>
6b-8:	IL RICORDO DELLE PAROLE DI GESÙ CHE INTERPRETAVA I PROFETI			
9-10:	<i>Le donne</i>		<i>annunziano la risurrezione</i>	<i>agli uomini</i>
11-12:	Al sepolcro,	Pietro	non trova	il corpo di Gesù

13-19a:	I due discepoli	non riconoscono	Colui che cammina con loro
19b-27:	GESÙ RICORDA LORO LE SCRITTURE		
28-35:	I due discepoli	riconoscono	Colui che mangia con loro (ma hanno bisogno della testimonianza apostolica per proclamare che Gesù è risorto)

36-43:	Gesù appare agli apostoli		
44-47a:	GESÙ RICORDA LE SUE PAROLE E LE SCRITTURE		
47b-49:	<i>Gesù annunzia la missione degli apostoli</i>		
50-53:	Gesù sparisce dalla vista degli apostoli		

La scena centrale – l’incontro dei due discepoli a Emmaus – ha a sua volta una struttura retorica molto ben curata, in modo da tale da evidenziare quale sia il centro prospettico di tutta la narrazione, ovvero il v. 23b, in cui si afferma che il *kerygma* è di origine *angelica*, non umana.

³ Cf R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, a cura di L. SEMBRANO (RBib 1), Edizioni Dehoniane, Roma 1994 [2003], p. 669.

¹³ Ed ecco due di loro IN QUEL MEDESIMO GIORNO **erano in cammino verso un villaggio distante sessanta stadi da Gerusalemme**, di nome Emmaus, ¹⁴ e *discorrevano fra loro* di tutto **quello che era accaduto**.

¹⁵ Mentre *discorrevano e discutevano fra loro*, Gesù in persona si avvicinò e camminava *con loro*.

¹⁶ MA I LORO OCCHI ERANO IMPEDITI DAL RICONOSCERLO.

¹⁷ Ed egli disse loro: «Che discorsi sono questi che *state facendo fra di voi*, cammin facendo?». Si fermarono, tristi. ¹⁸ Uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: «Tu solo sei così straniero in Gerusalemme da non sapere **ciò che vi è accaduto** in questi giorni?». ¹⁹ Domandò: «Che cosa?».

Gli risposero: «**CIÒ CHE RIGUARDA GESÙ Nazareno**, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰ come i gran sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per essere condannato a morte e lo hanno crocifisso. ²¹ Noi SPERAVAMO che fosse lui quello che avrebbe liberato Israele. Ma siamo già al terzo giorno da quando **sono accaduti questi fatti**.

²² ALCUNE NOSTRE DONNE però ci hanno sconvolti. Andate di buon mattino **al sepolcro**,

²³ *non avendo trovato il suo corpo*,

sono tornate a dirci di **AVER VISTO** anche una visione di angeli,

I QUALI AFFERMANO CHE EGLI È VIVO.

²⁴ ALCUNI DEI NOSTRI sono andati **al sepolcro**

e *hanno trovato* come le donne avevano detto,

ma **lui** non l' **HANNO VISTO**».

²⁵ Allora egli disse loro: «O stolti e tardi di cuore a **CREDERE** a quello che hanno detto *i profeti!* ²⁶ Non **doveva** forse il Cristo patire tutto questo ed entrare nella sua gloria?». ²⁷ E cominciando da Mosè e da tutti *i profeti*, spiegò loro in tutte le Scritture **CIÒ CHE RIGUARDAVA LUI**.

²⁸ Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece finta di proseguire. ²⁹ Ma essi lo costrinsero a fermarsi, dicendo: «Resta **con noi**, perché si fa sera ed il sole ormai tramonta». Egli entrò per rimanere **con loro**.

³⁰ E mentre fu a tavola **con loro**, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro.

³¹ ALLORA SI APRIRONO I LORO OCCHI E LO RICONOBBERO.

Ma egli disparve ai loro sguardi. ³² Ed essi dissero **fra loro**: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto quando egli, lungo la via, parlava **con noi** e ci apriva **le Scritture?**».

³³ E alzatisi IN QUELLA STESSA ORA, **ritornarono a Gerusalemme** e trovarono riuniti *gli Undici e quelli che erano con loro*, ³⁴ i quali dicevano: «Davvero il Signore **È STATO RISUSCITATO** ed è apparso a Simone».

³⁵ Essi poi *raccontarono ciò che era accaduto* lungo il cammino e come l' avevano riconosciuto allo spezzare del pane.

La struttura del racconto ruota attorno al passo centrale dei vv. 22-24, nel cui mezzo sta l'affermazione degli angeli «i quali affermano che egli è vivo» (v. 23b). A incorniciare questo passo centrale stanno due altri brani: nei vv. 19b-21 vi è l'esposizione dell'accaduto secondo la versione dei due discepoli; nei vv. 25-27 vi è l'interpretazione dell'accaduto secondo l'interpretazione di Gesù stesso.

Prima di questo centro vi è un passo comprendente tre brani: *a*) la presentazione dei personaggi e della situazione (vv. 13-14); *b*) il brano centrale (vv. 15-16) narra dell'incontro con il Risorto e dell'incapacità dei discepoli di riconoscerlo; *c*) il terzo brano (vv. 17-19a) con agli estremi le domande di Gesù e nel mezzo (v. 18) la risposta di Cleopa.

Dopo il passo centrale, vi è un passo pure a tre membri nei vv. 28-33a, simmetrico ai vv. 13-19a: *a*) l'accettazione di Gesù dell'invito a fermarsi con i discepoli (vv. 28-29); *b*) la benedizione, lo spezzare del pane, la condivisione e il riconoscimento (vv. 30-31a); *c*) in simmetria con *a*), la sparizione e il riconoscimento di quanto è avvenuto per via (vv. 31b-33a).

Il racconto si conclude con il *kerygma* degli apostoli e il racconto dell'esperienza dei due discepoli alla comunità apostolica di Gerusalemme (vv. 33b-35).

In sintesi:

- A) Due discepoli si allontanano da Gerusalemme e incontrano il Risorto senza riconoscerlo (vv. 13-19a)
 - a. vv. 13-14: presentazione dei personaggi
 - b. vv. 15-16: incontro con il Risorto e incapacità a riconoscerlo
 - a'. vv. 17-19a: domande di Gesù e prima risposta di Cleopa

- B) L'interpretazione dell'accaduto da parte dei discepoli, degli angeli e di Gesù stesso (vv. 19b-27)
 - a. vv. 19b-21: l'accaduto secondo l'interpretazione dei due discepoli
 - b. vv. 22-24: l'accaduto secondo l'interpretazione angelica
 - a'. vv. 25-27: l'accaduto secondo l'interpretazione di Gesù

- C) La sosta ad Emmaus, lo spezzare del pane, il riconoscimento e il ritorno a Gerusalemme (vv. 28-35)
 - a. vv. 28-29: accettazione dell'invito a sostare ad Emmaus
 - b. vv. 30-31a: benedizione, spezzare del pane, condivisione e riconoscimento di Gesù
 - a'. vv. 31b-35: sparizione, riconoscimento di quanto accaduto per via, ritorno a Gerusalemme e incontro con la comunità apostolica

Uno dei due discepoli si chiama Clèopa: quindi non fa parte del gruppo dei Dodici. L'altro è *sine nomine*, non certo perché Luca non avesse avuto la possibilità di trovargli un nome, se avesse voluto farlo. Ma quel secondo discepolo deve rimanere senza nome a rappresentare ogni lettore credente che lungo i secoli avrebbe ridato vita a quella pagina. Gesù risorto si accosta ai due senza essere da loro riconosciuto e Clèopa gli rivela quale fosse la speranza condivisa con gli altri a riguardo dell'opera e del programma di Gesù: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute».

Ciò che è accaduto a Gesù ha già cancellato dalla memoria ogni sua parola e di lui rimane solo uno sbiadito ritratto. Persino il sepolcro vuoto non li scuote più di tanto, anzi è ridotto a una sparizione di cadavere, che crea un enigma in più da risolvere: «Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti...». Il Risorto, a questo punto, rimprovera la lentezza della loro fede. Ma insegna loro come riaccendere in cuore il calore della speranza: «Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui».

Ecco il punto. Da una parte vi era qualcosa di già scritto: «Non bisognava che il Messia patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». Ma dall'altra vi è una novità tanto inedita che ha bisogno di occhi animati da intuizione spirituale per essere compresa

e poter interpretare quanto è accaduto a Gesù. Perché Dio ha scelto una modalità di adempimento della promessa davvero inaspettata. In altre parole, si può risalire a comprendere le Scritture in modo nuovo solo partendo dalla vita di Gesù, soprattutto partendo dalla memoria viva del pane spezzato con lui tante volte, da lui benedetto e significato come dono del Padre da condividere per l'oggi con tutti i fratelli.

Il sigillo finale dell'esperienza è la parola degli Apostoli che diventa il metro di verifica dell'autenticità di quello che ciascun discepolo può sperimentare: «Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme...».

C'è un verbo che esprime la dialettica istoriata nel racconto dei discepoli di Emmaus. È il verbo greco *déi*, «essere necessario», che viene ripetuto da Luca in sedici passi del vangelo e in diciannove passi degli Atti degli Apostoli. Egli lo usa soprattutto in quei contesti rilevanti per la ricerca dell'identità vera di Gesù e del senso della sua morte in croce.

Davanti a quanto Gesù ha vissuto, sino alla morte di croce, lo storico credente confessa: «era necessario» che accadesse così. Ma con questo Luca non sostiene affatto che tutto era già stato predeterminato.

Al contrario, l'evangelista afferma che per comprendere la vita di Gesù bisogna guardare alle Sacre Scritture di Israele. In esse, persino la croce e l'intercessione inedita di una morte ingiusta e di una riabilitazione inaspettata, prefigurate nella vicenda del Servo di ^{ADONAI} di cui parla l'Isaia dell'esilio, danno luce e nuova interpretazione a quanto è accaduto a Gesù.

Leggendo Mosè e i Profeti e partendo dalla vita-morte-risurrezione di Gesù, le Scritture stesse assumono una nuova profondità. Mentre chiariscono quanto è avvenuto nella vita di Gesù, esse acquistano un senso fino ad allora inesplorato e sconosciuto.

PER LA NOSTRA VITA

I. Emmaus,
geografia del cuore umano disilluso,
ragionevolezza della tristezza e del turbamento di ogni discepolo.

Emmaus,
territorio dell'incontro con colui che “se ne andrà”.
Solo i sensi acuti della fede lo renderanno presente
ai nostri banchetti, alle nostre esistenze.
Mistero di morte e risurrezione.

Si fermano le nostre parole ai piedi di quel “bisognava” ...
Potremmo anche spingerci fino al sepolcro vuoto,
tornare indietro, amareggiati e dolenti per la sua assenza.
Ma poi?
Altri passi ci sono chiesti.
Nuda fede illuminata dal suo camminarci a fianco,
pedagogo instancabile della sua promessa di vita.

Emmaus è la doppia possibilità:
concludere un itinerario “di sforzo della fede”
con le parole “solo tu sei forestiero?”

o iniziare a camminare col Risorto.

Sconcerto puro

quando gli occhi velati dalla tristezza si aprono per “vederlo”.

Risorti quei discepoli.

O noi.⁴

2. Il racconto dei discepoli di Emmaus rispecchia la nostra vita cristiana in questo mondo, di cui san Paolo ha scritto (2 Cor 5,6): «Dimorando in questo corpo siamo esuli, lontani dal Signore, camminando infatti al lume della fede e non della visione. Facciamoci dunque coraggio e preferiamo piuttosto sloggiare da questo corpo per andare nella patria presso il Signore. Perciò dimoranti nel corpo esuli dal Signore, ci forziamo di essere a lui graditi».

E così anche noi come i discepoli Emmaus. Volevano bene al Signore. Ma erano stanchi e tristi; e dubitavano di lui. Certo, avevano la fede, la speranza e la carità; ma questa fede era poco convinta, la loro speranza e fiducia era debole, e la loro carità era piuttosto fredda. Appunto perché alla loro carità mancava il fervore, anche le loro speranze erano tiepide.

C'era in loro – come talvolta in noi – una stanchezza di vita. Stanchi di Dio, di pregare, di aspettare, di sperare, di amare, di soffrire. I discepoli di Emmaus dicevano: «Noi speravamo che fosse lui, Gesù, a liberare Israele», cioè ad aiutarci, a darci luce, calore e conforto, a farsi vicino per consolarci. E aggiungevano: «Con tutto ciò sono passati già tre giorni», cioè: l'adempimento della nostra speranza tarda troppo, cominciamo a perdere la fiducia.

Ed è questo anche spesso il nostro atteggiamento dinanzi al Signore.

Ci sentiamo veramente esuli dal Signore.

Noi diciamo allora che siamo in crisi con Dio: la fede, almeno una certa fede c'è, ma la speranza e l'amore sono debolissimi. Ed è allora che Gesù, che in tutto questo tempo, camminava proprio con noi, accanto a noi, ma come d'incognito, (i nostri occhi erano incapaci di riconoscerlo); è allora che Gesù ci rimprovera: «O stolti e tardi di cuore!». O pochi di fede e anzitutto di amore e di fiducia. Gesù risorto infatti non ci manca mai, è risorto proprio per noi, per esserci sempre vicino. Non è visibile in persona, ma è sempre riconoscibile nell'amore con il quale guida e dispone misteriosamente, ma realmente, la nostra esistenza.

Bisogna ricordarci l'ammonimento di san Paolo: «Facciamoci coraggio!»: dimoranti ancora nel corpo e esuli dal Signore ci forziamo di essere graditi a lui. E saremo graditi a lui anzitutto con una fede convinta e serena, con un amore generoso e operante che osa credere e sperare sempre e in tutto e incondizionatamente. Gesù cammina, come con i due discepoli, accanto a noi. Gesù è il nostro misterioso compagno di viaggio.

I discepoli dicevano: «Resta con noi, perché si fa sera». È la penombra o l'oscurità della sofferenza, della tentazione, della prova nella nostra esistenza. Bisogna allora insistere presso il Signore: resta con noi, il nostro giorno già declina. E Gesù entra e rimane e mangia con noi.

⁴ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

Il vangelo dice che Gesù benedisse e spezzò il pane della cena con i due. Ed è allora che si aprirono i loro occhi e lo riconobbero. Quella cena era il banchetto eucaristico. Spezzare il pane indica qui la celebrazione dell'Eucaristia, quell'ultima cena che Gesù mangiò con i suoi discepoli l'ultima volta prima di soffrire e morire, di sera al declinare del giorno, trasformando il convito pasquale nel banchetto eucaristico. Il racconto evangelico dei discepoli di Emmaus rende così non soltanto testimonianza a Gesù risorto, ma dà nel gesto eucaristico il Risorto medesimo vivente e presente.

L'Eucaristia è il grande segno della risurrezione del Signore, il segno da cui si riconosce che il Signore vive ed è presente fra di noi. Essa non è soltanto il ricordo della morte del Signore, ma anche della sua risurrezione e della sua permanenza in mezzo a noi.

Resta dunque con noi Signore e aumenta la nostra fede, la nostra speranza e anzitutto la nostra carità.

Perciò preghiamo il Signore risorto:

*Signore Gesù Cristo, nell'oscurità della morte tu hai fatto sorgere una luce;
nell'abisso della solitudine più profonda,
abita ormai per sempre la protezione potente del tuo amore;
in mezzo al tuo nascondimento,
possiamo ormai cantare l'alleluia dei salvati.
Concedici l'umile semplicità della fede, che non ci lascia fuorviare,
quando tu ci chiami nelle ore del buio, dell'abbandono,
quando tutto sembra apparire problematico;
concedici in questo tempo,
nel quale attorno a te si combatte una lotta mortale,
luce sufficiente per non perderti;
luce sufficiente perché noi possiamo darne a quanti ne hanno più bisogno.
Fai brillare il mistero della tua gioia pasquale, come aurora del mattino, nei nostri giorni;
concedici di poter essere veramente uomini pasquali in mezzo al Sabato santo della storia.
Concedici che attraverso i giorni luminosi e oscuri di questo tempo
possiamo sempre con animo libero trovarci in cammino verso la tua gloria futura.
Amen.*

(Joseph Ratzinger)

Resta dunque con noi Signore e aumenta la nostra fede, la nostra speranza e anzitutto la nostra carità!⁵

3. E infine dirò, per i più poveri dei poveri, quello che credo che tutti possano capire delle tre cose in cui Paolo vedeva la presenza del vangelo: la fede, la speranza e la carità.

Se qualcuno cerca la verità
umilmente e senza stancarsi
può capitare che creda di non trovare nulla
o che, credendo di svegliarsi,
sogni tuttavia,
e la verità già dimori in lui.

⁵ P. TARCISIO GEIJER (monaco certosino), *Testi inediti*, Vedana 1973.

Se qualcuno è nel cuore della notte
ridotto solo ad aspettare, aspettare, aspettare
scenda fino alla sua profonda miseria
il che lo potrà liberare dall'innominabile,
allora, benché si trovi nella propria notte,
tutto è salvo.

Se qualcuno, dal profondo del cuore,
desidera amare
sempre meglio e sempre di più
e senza escludere nessuno
può capitare che sbagli
strada e devii,
ma è impossibile che si perda.⁶

4. *Ci segue, ci sopravanza,
si accompagna con noi,
per lunghi tratti
ci respira al fianco,
seminascosto dalla tarda luce,
occultato dalla sua presenza l'uomo soprapensiero e taciturno
eppure innaturalmente attento.
A che? ci scorta forse
sulla strada dolorosa
della rotta e del rientro
qui tra i monti
o ci chiede protezione
lui stesso pel viaggio che l'attende?
lo sogguarda il mio compagno, io pure
senza parere non tralascio
di scrutarlo. Ancora non sappiamo niente
quando a notte quasi fatta
entriamo tutti insieme
nella semioscurità della taverna.
Quel pane, quelle mani che lo frangono,
lo sguardo, il troppo lesto addio. Sarebbe
stata poi – lo sapevamo
noi di Emmaus – questa la materia del racconto.
Vennero e se ne andarono al primo far del giorno.⁷*

⁶ M. BELLET, *Il Dio selvaggio. Per una fede critica*, Traduzione di A. RIZZI (QdR 106), Servitium Editrice, Gorle BG 2010, pp. 163-164.

⁷ M. LUZI, *Sotto specie umana* (Poesia), Garzanti Libri, Milano 1999, p. 17.